

# Yemen: la guerra dei bambini

Francesco Semprini e Giacomo Stabile - La Stampa 31-1-22

Gli occhi di Basam, neri e profondi, sono fissi verso il cielo, mentre la striscia di sangue dalla bocca scende velocemente sul collo. La polvere sollevata dagli anfibi dei compagni d'armi copre le lisce guance ocre, rimanendo attaccata al grasso del fucile che gli camuffa il volto. Lo stesso Ak-47 che, sino all'ultimo respiro, ha tenuto stretto tra le mani minute rispetto all'ingombrante fucile. La vita di Basam si è consumata con un colpo di mortaio, il boato, lo spostamento d'aria, le schegge, una delle quali si conficca nel ventre glabro del bambino soldato nascosto dalla lunga cartucciera.



Il corpo viene trascinato in trincea, dove i combattenti ripiegano sotto il fuoco dell'offensiva saudita, posato accanto ad altri cadaveri, alcuni sono esili come il suo. Gli occhi rimangono aperti, ad invocare la protezione di Allah o l'ultimo abbraccio della mamma a centinaia di chilometri. Basam vuol dire sorriso, quello che gli è stato usurpato da fanciullo, quando i capi ribelli sono andati a bussare alla porta di casa. Basam è uno dei duemila minori reclutati dagli Houthi e morti in battaglia, nuove matricole da sommare al computo delle

piccole vittime del conflitto che in sette anni ha causato 377 mila morti.

Nel rapporto annuale diffuso dal Consiglio di sicurezza, gli esperti delle Nazioni Unite affermano di aver trovato prove che i ribelli sciiti utilizzano campi e una moschea per diffondere la loro ideologia e reclutare bimbi con cui combattere il governo yemenita appoggiato dalla coalizione guidata da Riad. «Ai bambini viene insegnato a gridare slogan come "morte all'America, morte a Israele, maledetto agli ebrei, vittoria all'Islam" - spiegano gli esperti. In un campo, ai bambini di appena sette anni è stato insegnato a pulire le armi e a difendersi dai razzi». L'Onu sostiene di aver ricevuto un elenco di 1.406 bambini reclutati dagli Houthi e morti sul campo di battaglia nel 2020 e 562 bambini uccisi tra gennaio e maggio 2021. «Avevano un'età compresa tra 10 e 17 anni», dicono gli esperti, e «un numero significativo» sono stati uccisi ad Amran, Dhamar, Hajjah, Hodeidah, Ibb, Saada e Sanaa. Ad alcuni di loro era stato detto che avrebbero frequentato corsi culturali, in altri casi le famiglie sono state minacciate di non ricevere più aiuti umanitari. E ci sarebbe stato un caso di stupro.

Secondo la Wethaq Foundation sono 12.433 i bambini soldato registrati nello Yemen, il 75% nelle file degli Houthi, gli altri fra i governativi accanto a cui combattono mercenari da oltre una decina di Paesi, molti sudanesi. A Marib un centro finanziato dal King Salman Humanitarian Aid and Relief Centre ne ha curati oltre cinquecento. L'edificio a due piani assomiglia a un collegio, le stanze per dormire linde e ordinate, piene di giocattoli e disegni. Nel centro ci sono una trentina di bambini, magri, gli sguardi diffidenti, spaventati, alcuni consunti dallo stress e dalle anfetamine che davano loro per spingerli all'attacco. La riabilitazione di 45 giorni è condotta in primo luogo da uno psicologo. Alcuni hanno subito anche mutilazioni e sempre in città è stato istituito un centro per l'impianto di protesi.

Le vittime innocenti del conflitto yemenita non sono però solo quelle costrette a imbracciare i Kalashnikov. Sono donne e bambini in fuga, tanti dei quali si rivolgono alle strutture di Medici senza Frontiere come quelle di Marib, attualmente la prima linea più calda in Yemen. «Il conflitto sta mettendo a dura prova la salute mentale delle persone, ma i servizi sanitari specializzati nel governatorato di Marib sono praticamente inesistenti», spiega l'organizzazione che ha condiviso le testimonianze in esclusiva con La Stampa.



Come quella di Asifa, sette anni, rimasta intrappolata insieme ai fratelli e alla madre nel distretto di Medghal. La zona era assediata da uomini armati e tutta la famiglia era convinta che sarebbero morti. Fortunatamente, sono riusciti a fuggire attraverso il deserto fino alla città di Marib. Sebbene fisicamente illesa, l'esperienza ha colpito gravemente Asifa. Da allora ha avuto attacchi di panico. Abdul Haq, di Msf, la prende in cura e si rende conto che, anche Amara, la madre della bimba, è soggetta a forte ansia che contribuisce allo stress post traumatico dei bambini. Così entrambe vengono sottoposte a terapia per i disturbi del comportamento per renderle mentalmente forti e far fronte a ciò che hanno vissuto.

Arkani, 20 anni, ha iniziato il viaggio assieme al marito otto mesi fa dall'Etiopia, il loro obiettivo era raggiungere l'Arabia Saudita per guadagnare e creare un futuro migliore. Dopo aver trascorso due mesi ad Aden, rimangono bloccati nel governatorato di Marib, nel Nord del Paese, in attesa con centinaia di altri migranti etiopi di attraversare il confine con l'Arabia Saudita. Lì iniziano i problemi di salute. Arkani si rivolge al centro di assistenza di Msf Al-Ramsa dove riceve le cure per lenire le forti emicranie e i dolori muscolari e ottiene consigli sulla pianificazione familiare per assicurarsi che non rimanga incinta durante il suo viaggio.

Nella clinica mobile di Msf ad Al-Noor, arriva invece Aliya, bimba di otto mesi, assieme a sua madre Aafia. Soffre di dissenteria. Durante la visita medica, le viene diagnosticata una malnutrizione acuta, che temono possa trasformarsi in grave malnutrizione se non trattata. Ad Aliya vengono somministrati farmaci e una volta trattata la diarrea, inizierà il trattamento della malattia per alcune settimane. La sua è una delle tante emergenze quotidiane che cadenzano le giornate del nuovo fronte caldo, un tempo rifugio degli sfollati e oggi teatro di bombardamenti che causano danni e perdite da entrambe le parti.

Le voci di denuncia su crimini contro l'umanità arrivano anche dal fronte opposto. Abdul Malek al Ajari, è il segretario dell'ufficio politico di Ansar Allah, l'organizzazione militare dei ribelli filoiraniani definita, appunto, «Partigiani di Dio».

Il leader Houthi ha voluto parlare con La Stampa per fornire dettagli sull'attacco della coalizione di due settimane fa alla prigione di Saada che ha causato, secondo Msf, almeno 70 morti. «La struttura non era di Ansar Allah ma è un carcere amministrato dalle autorità locali - spiega -. Non è la prima volta che l'Arabia Saudita nega i suoi crimini, basti pensare al terribile massacro causato dal bombardato di un funerale o il raid contro un autobus pieno di bambini». Per quanto riguarda la fine dell'escalation, afferma il leader sciita, «prima dobbiamo raggiungere un'intesa sulle questioni umanitarie, e due accordi separati, uno sul porto di Hodeida e l'altro sull'aeroporto di Sanaa. Poi negoziamo il cessate il fuoco globale su tutto il territorio yemenita, la fine delle incursioni in

cambio del lancio dei missili e i droni da parte nostra e il ritiro di tutte le truppe straniere dallo Yemen. Questa è l'unica roadmap verso la pace».—

FERRARESI Capa missione Msf: "L'80% dei civili non riesce a sopravvivere"

## " Dal colera alla malnutrizione i piccoli sono le prime vittime"

Letizia Tortello La Stampa 31-1-22

I numeri, più di ogni parola, danno la misura della devastazione del Paese in guerra da sette anni. «L'80% della popolazione non riesce a sopravvivere. Deve dipendere dagli aiuti umanitari». Federica Ferraresi è capa missione di Medici Senza Frontiere in Yemen. Si trova a Sanaa, la capitale sotto il controllo degli Houti, e da lì coordina il lavoro di 2600 operatori, per la maggior parte di origine locale, che offrono assistenza sanitaria primaria e secondaria in 12 ospedali e 16 strutture in tutta la regione. Con l'una e l'altra fazione. Spesso il soccorso fornito da Msf, dalla distribuzione di medicine al supporto ai malati, ai feriti, a mamme e bambini, è l'unico presidio presente.

Una delle zone più disastrose è il governatorato di Ma'rib, dove vivono un milione di sfollati. Com'è la situazione umanitaria?

«Catastrofica. Ci sono 150 campi profughi e la linea del fronte si sposta continuamente, con persone costrette a sfollare più volte. C'è chi ha lasciato la casa e ha perso tutto da anni. Tra ottobre e novembre scorso c'è stata l'ultima ondata di 60 mila profughi, una delle più grandi. Ma'rib è nel deserto, due terzi è sotto controllo Ansar Allah (dei ribelli, ndr) e per un terzo delle forze saudite ed emiratine. Immaginiamo che chi sfolla ha bisogno di tutto, dalle tende all'acqua potabile, all'elettricità, all'igiene, e ancora cibo, sicurezza, rifugi. Siamo lì in nove location e con cliniche mobili. Il sistema pubblico è al collasso».

Parliamo di acquedotti, di ospedali?

«Entrambi. Metà degli ospedali sono distrutti dalle bombe, negli ambulatori manca il personale perché non si pagano i salari. Spesso i medici fanno affidamento solo sui medicinali forniti da noi. In tutto lo Yemen sono 4 milioni gli sfollati».

Tra malnutrizione e ritorno di alcune gravi malattie, sono aumentati i bambini tra i vostri pazienti?

«Nell'ultimo trimestre del 2021 abbiamo ricevuto il doppio dei pazienti, ma il dato più impressionante sono proprio i bambini, cresciuti del 66%. Sono tornate malattie scomparse, come il colera, la diarrea, il morbillo, poi ci sono malnutrizione e problemi psicologici gravi da affrontare. Questo anche tra gli adulti. Si pensi a cosa può significare vivere da sette anni sotto i bombardamenti. Ci sono nostri colleghi che per venire a lavorare devono fare attenzione ai cecchini anche per attraversare la strada. Gli yemeniti sono un popolo incredibile: alla fine vince la vita, in chi riesce a sopravvivere. Ma la ferita silenziosa di morte e distruzione scava ogni giorno, in grandi e piccoli».

Riuscite ad operare in sicurezza? Come sono i rapporti con i due fronti?

«Abbiamo numerose sfide quotidiane da affrontare, abbiamo rapporti con entrambe le autorità governative. I problemi non sono tanto per noi, che con grandi sforzi lavoriamo, quanto per i civili a raggiungere le nostre strutture sanitarie. A Tai'z, terza città più grande del Paese, divisa in due, c'è chi fa chilometri a piedi e già in gravi condizioni per venire a farsi curare, perché non può attraversare il fronte».

Qual è la richiesta di aiuti umanitari per rispondere all'emergenza?

«L'anno scorso la stima in dollari era di 3,85 miliardi. Ma solo il 58% è stato erogato».

Lo Yemen è la guerra su cui il mondo ciclicamente chiude gli occhi. Avete un appello da rivolgere?

«La mia chiamata, la mia preghiera è "svegliatevi". Siamo noi l'unica voce di un popolo dimenticato. Che può contare ormai solo sugli aiuti umanitari. Lo dico alla comunità internazionale e alle fazioni in guerra. Questa gente non ha null'altro che cercare un modo per non morire. Sta pagando e pagherà per decenni un prezzo veramente alto». —